

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA CLAUDIANA

8

AREA 11a

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE,
PEDAGOGICHE E PSICOLOGICHE

Storia moderna

COMITATO SCIENTIFICO

Lucia Felici, Susanna Peyronel,
Federico Barbierato, Vincenzo Lavenia, Matthias Riedl



Biblioteca Universitaria Claudiana

1. Luca SAVARINO, *Bioetica cristiana e società secolare. Una lettura protestante delle questioni di fine vita*
2. *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento*, a cura di Francesco Ingravalle e Stefano Quirico
3. *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di Lucia Felici
4. *Le minoranze religiose tra passato e futuro*, a cura di Daniele Ferrari
5. Pietro ADAMO, *William Godwin e la società libera. Da dove viene l'idea di anarchia*
6. Thomas MÜNTZER, *Scritti, lettere e frammenti*, a cura di Christopher Martinuzzi
7. Donato DI SANZO, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*

**DIS/SIMULAZIONE E
TOLLERANZA RELIGIOSA
NELLO SPAZIO URBANO
DELL'EUROPA MODERNA**

**DIS/SIMULATION ET
TOLÉRANCE RELIGIEUSE
DANS L'ESPACE URBAIN
DE L'EUROPE MODERNE**

a cura di
Élise Boillet e Lucia Felici

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Cet ouvrage a été publié avec le soutien de la Région Centre-Val de Loire (France), projet EUDIREM

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della Région Centre-Val de Loire (Francia), progetto EUDIREM



Scheda bibliografica CIP

Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna / a cura di Élise Boillet e Lucia Felici

Torino : Claudiana, 2020

224 p. ; 24 cm. - (Biblioteca Universitaria Claudiana ; 8)

978-88-6898-247-8

1. Europa - Storia religiosa _ Sec. 15.-18. 2. Tolleranza religiosa [e] Nicodemismo - Sec. 15.-18.

261.72 (ed. 22) - Cristianesimo e politica. Libertà religiosa

940.2(ed. 22) - Storia dell'Europa, 1453-1914

© Claudiana srl, 2020
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese (Mi)

A regola d'arte. Letteratura e dissimulazione religiosa nell'Accademia ferrarese degli Elevati (1540-1541)

di **LUCIA FELICI**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

Il ducato estense, nell'età di Ercole II e di Renata di Francia, fu luogo di straordinaria vivacità culturale e di alta «densità» eterodossa. La tradizionale fioritura delle arti, del sapere, di feste e giochi cavallereschi che avevano reso famoso il piccolo Stato in tutta l'Europa sin dal XV secolo fu continuata e rinverdita dal sovrano, mentre Renata faceva della sua corte un centro pulsante della cultura francese e della Riforma, consentendo la larga diffusione del movimento nel ducato¹. A favorire un clima di liberalità fu pure la politica del duca, tesa a salvaguardare la propria sovranità dalle mire romane sui domini estensi nel complesso scenario italiano ed europeo del Cinquecento. Intellettuali ed eterodossi o, spesso, intellettuali eterodossi affollarono così la corte e le istituzioni di Ferrara e di Modena, creando un tessuto culturale e religioso molto peculiare nell'Italia del tempo. Un elemento caratterizzante dell'ambiente ferrarese fu la dissimulazione religiosa, che fu molto praticata e talvolta teorizzata. Adriano Prosperi colse questo aspetto qualche anno orsono in un saggio dedicato ai fermenti ereticali nell'Università di Ferrara, individuando tra i docenti una «tendenza viva [...] a risolvere con la simulazione e la dissimulazione il rapporto tra le idee accolte e

¹ M. PADE, L. WAAGE PETERSEN, D. QUARTA (a cura di), *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo (1441-1598)*, Panini, Modena 1990; M. BERTOZZI (a cura di), *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara, 5-7 marzo 1992*, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara 1994; W. MORETTI (a cura di), *Storia di Ferrara, VII: Il Rinascimento. La letteratura*, Librit, Ferrara 1994; R. IOTTI (a cura di), *Gli Estensi, I: La corte di Ferrara*, Il bulino, Modena 1997; J. BENTINI (a cura di), *Gli Este a Ferrara. Una corte nel Rinascimento*, Silvana, Milano 2004; E. BELLIGNI, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, UTET, Torino 2011.

quelle vigenti, tra «intus e foris»². Le sue ricerche su Giorgio Siculo e il suo *entourage* come pure quelle di Eleonora Belligni su Renata di Francia lo hanno confermato³. Infatti l'arcieretico legittimò il nicodemismo sulla base della sua visione spiritualista e adiaforista in opposizione alle chiese cattolica e protestanti, seguito dagli autorevoli membri della sua setta. La duchessa lasciò cadere nel vuoto i ripetuti moniti di Giovanni Calvino affinché abbandonasse la linea di accoglienza «larga» verso figure di vario orientamento e la pratica religiosa riformata nel chiuso della sua corte, per impegnarsi invece apertamente nell'opera di difesa e di propaganda della causa calvinista in Italia, facendo di Ferrara il motore dell'evangelizzazione della penisola. Renata optò infatti per una scelta di dissimulazione e di tolleranza sulla base di considerazioni politiche e delle personali inclinazioni religiose maturate negli ambienti evangelici francesi⁴. Fu comunque celebrata come «sorella d'Italia» per la concessione di aiuti, protezione e ospitalità nella sua corte a personalità italiane e francesi note per levatura intellettuale e posizioni religiose non conformiste, tra cui gli umanisti Antonio Brucioli, Celio Secondo Curione, Ortensio Lando, gli ecclesiastici Andrea Ghetti da Volterra, Bernardino Ochino, Giulio da Milano, Scipione Lentolo, nobildonne delle famiglie calviniste dei Pons e dei Parthenay-Soubise, il poeta Clément Marot, ma anche Giovanni Calvino e il predicatore cattolico e teorico della simulazione François Richardot. Diversi di questi personaggi (Curione, Francesco Porto, Olimpia e Pellegrino Morato) e Celio Calcagnini animarono un cenacolo che dal 1530 si radunò negli appartamenti della duchessa, definito Accademia Estense terza (dopo la prima e la seconda riunitesi sotto Azzo VII nel 1254 e di Lionello d'Este nel 1440)⁵. Anche questo dovette contribuire all'intensa e libera circolazione di testi, di uomini, di idee che ebbe luogo nel ducato sotto

² A. PROSPERI, *Università e fermenti ereticali a Ferrara nel '500. Note in margine a una ricerca su Giorgio Siculo*, in: M. BERTOZZI (a cura di), *Alla corte degli estensi* cit., pp. 109-124.

³ A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano 2000; E. BELLIGNI, *op. cit.*

⁴ L. FELICI, *Giovanni Calvino e l'Italia*, Claudiana, Torino 2009, *ad ind.*; G. CALVINO, RENATA DI FRANCIA, *Lealtà in tensione. Un carteggio protestante tra Ferrara e l'Europa (1537-1564)*, a cura di L. De Chirico, D. Walker, Alfa & Omega, Caltanissetta 2009; G. ALONGE, *Condottiero, cardinale, eretico: Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017.

⁵ Menzionata in G. BARUFFALDI, *Notizie storiche delle accademie letterarie ferraresi*, Ferrara 1787, pp. 9 s., in: M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, L. Cappelli, Bologna 1926-1930, 5 voll., II, p. 318 e in R. TOGNOLI, *Retoriche e poetiche. Dalla scuola umanistica alla lezione ariostesca. La teoria del romanzo*, in: W. MORETTI (a cura di), *Storia di Ferrara* cit., p. 411. Sulle Accademie ferraresi vedi V. GAUGEY, *La politique culturelle d'Hercule II d'Este, Duc de Ferrare (1534-1559), entre Académies, Université et cour*, thèse de Doctorat, Besançon 2004, 2 voll.: pp. 117 ss. per questa.

l'egida regale di Renata. Cosicché molti furono i frutti del nicodemismo militante della sovrana.

La compresenza di personalità e di istanze culturali e religiose diverse è attestata pure dall'Accademia degli Elevati, continuata poi come dei Filareti, attive nella città estense dagli anni Quaranta del Cinquecento. Istituzioni letterarie, esse videro la partecipazione di dotti sensibili alle novità religiose. Coloro che lo furono operarono però quella scissione tra la sfera religiosa e la sfera artistica individuata da Massimo Firpo come caratteristica di molti esponenti del mondo culturale che può essere considerata una declinazione della pratica della dissimulazione⁶. Era peraltro un atteggiamento riconducibile anche a una concezione elitaria del sapere allora largamente diffusa tra gli intellettuali, generata dal timore dell'uso distorto e pericoloso per l'ordine della società che il popolo poteva fare della conoscenza. La produzione letteraria di quelle Accademie non reca così traccia delle posizioni critiche di diversi dei suoi membri, che non si impegnarono in tale sede nel congiunto rinnovamento spirituale e culturale, realizzato anche attraverso la letteratura e l'uso del volgare, che fu ad esempio centrale nella vicina Accademia modenese⁷. Gli accademici ferraresi dettero semmai voce altrove ai convincimenti non conformisti, che pure coltivarono, a testimonianza della ricchezza di fermenti e di idee filosofiche, religiose, scientifiche della grande tradizione umanistica e spirituale caratteristica del clima culturale del primo Cinquecento. Ma anche di quella tendenza al nicodemismo riconosciuta come un atteggiamento caratteristico degli italiani⁸. Sono questi dati interessanti nella ricomposizione del complicato mosaico della vita italiana del secolo.

Su tale orientamento delle Accademie degli Elevati e dei Filareti influì comunque anche la loro origine. Come lo *Studium* e la corte, esse furono molto favorite da Ercole II, che ne fece importanti strumenti nella sua politica culturale – anzi, nella sua politica *tout court* –, mirante all'affer-

⁶ M. FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Contro-riforma*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. x.

⁷ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967; M. FIRPO, *Disputar di cose pertinente alla fede: studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Unicopli, Milano 2003; F. VALENTINI, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata e Ercole II d'Este*, testo, introduzione e note a cura di L. Felici, Olschki, Firenze 2000; M. FIRPO, G. MONGINI (a cura di), *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Olschki, Firenze 2008; L. CASTELVETRO, *Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, a cura di G. Mongini, Morcelliana, Brescia 2011.

⁸ A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemistica*, ora in: ID., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Olschki, Firenze 2008, 2 voll., I, pp. 201-247; A. BIONDI, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in: *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, I, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1974, pp. 7-68.

mazione della primazia ducale e del prestigio della propria immagine sovrana nel confronto con le corti italiane del tempo, e in particolare di quella di Cosimo de' Medici. Le due Accademie svolsero un ruolo significativo nella costruzione dell'ideologia ufficiale del ducato estense: sostenute da Ercole II in funzione del suo progetto, risposero con testi destinati ad arricchire la fama letteraria di Ferrara o a celebrare la gloria del sovrano e i fasti della sua dinastia. L'orientamento encomiastico trovò tuttavia ragioni pure nella volontà di contribuire al bene pubblico con il proprio sapere, cooperando con l'azione del sovrano. Non si trattò di un fenomeno inconsueto: molte furono le Accademie italiane legate al potere politico, come ha recentemente mostrato Simone Testa⁹. Né fu rara la partecipazione di eterodossi a queste istituzioni. Resta però da compiere un'analisi puntuale e di ampio raggio sull'espressione delle loro posizioni religiose nella produzione letteraria. In questo saggio ci concentreremo su quella degli Elevati, assunta come *case-study*¹⁰.

1. L'Accademia degli Elevati

Il ducato estense vantò una lunga tradizione nella fondazione di Accademie, che si prolungò dal XIII agli inizi del XIX secolo, arrivando a contarne 53¹¹. Luoghi dove esercitare l'arte della «civil conversazione» tra cortigiani, gentiluomini e dotti, divertirsi e intrattenere relazioni, le Accademie conobbero una loro formalizzazione nel Cinquecento, a partire da quella degli Elevati. Essa fu la prima a essere istituita, nel maggio del 1540, con un regolamento interno e un'autodenominazione illustrata da impresa; concluse la sua attività ufficiale nel maggio del 1541, anche se gli incontri continuarono probabilmente in forma privata presso Lilio Gregorio Giraldi¹². Malgrado la sua breve vita, l'Accademia degli Elevati

⁹ S. TESTA, *Italian Academies and their networks 1525-1700. From local to global*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

¹⁰ Affronterò in altra sede l'analisi complessiva delle istituzioni culturali del ducato.

¹¹ G. BARUFFALDI, *op. cit.*; G. BENZONI, *Le Accademie in una città universitaria: il caso ferrarese*, in: P. CASTELLI (a cura di), «*In supreme dignitatis...*». *Per la storia dell'Università di Ferrara 1391-1991*, Olschki, Firenze 1995, pp. 233-270.

¹² M. MAYLENDER, *op. cit.*, II, pp. 260 s.; A. SOLERTI, *Statuto di un'accademia ferrarese nel secolo decimosesto*, Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, IV, 1892, pp. 53-65; P.R. HORNE, *Reformation and Counter-Reformation at Ferrara: Antonio Musa Brasavola and Giambattista Cinthio Giraldi*, "Italian Studies" 13 (1958), pp. 62-82; R. BRUSCAGLI, *Giovan Battista Giraldi: drammaturgia ed esperienza teatrale*, SATE, Ferrara 1972, pp. 22 ss.; G. BENZONI, *Università e Accademie*, in: P. CASTELLI (a cura di), *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello Studio ferrarese*, Marsilio, Venezia 1991, p.

accolse personalità prestigiose, legate alla corte e all'Università, giocando un ruolo essenziale nella creazione del *milieu* culturale del ducato. Significativo l'emblema prescelto, Ercole che soffoca Anteo sotto la divisa *Superata tellus sidera donat*, espressione di una visione armonica di virtù civili e culto delle lettere sotto l'egida del sovrano. L'Accademia favorì comunque anche la circolazione delle idee in più vasto raggio, grazie ai legami dei membri con altre istituzioni affini e agli orizzonti intellettuali dei suoi membri: divenne così un consesso molto aperto alla sperimentazione letteraria (*in primis* del volgare) e al dibattito, incline alla moderazione e alla tolleranza. Seppure formalmente del tutto ligia all'ortodossia cattolica, da vari elementi si evince infatti che l'Accademia fu più sensibile di quanto non apparisse alle inquietudini religiose e intellettuali dell'età sua.

Il fondatore fu Alberto Lollo, noto principalmente come drammaturgo di corte e per la sua apologia della villa; ospite degli incontri accademici, lasciò anche resoconti e molta documentazione nel suo *Compendio dell'Accademia degli Elevati istituita in casa d'Alberto Lollo in Ferrara*¹³. Come presidente ossia «dittatore», venne eletto Marco Antonio Antimaco, poeta e docente di greco allo Studio¹⁴. Ne furono membri altri ventiquattro dotti: spiccavano figure quali Lilio Gregorio Giraldi, storico, antichista, protonotario apostolico protetto da Giovanni Francesco Pico della Mirandola e da Renata d'Este e il suo parente Giambattista Giraldi Cinzio, docente universitario, segretario, scrivano e agiografo ufficiale di Ercole II e poi celebre drammaturgo di corte; il poeta cortigiano e primo maggiordomo del duca Ercole Bentivoglio; il prolifico letterato, ma anche cancelliere, ambasciatore e segretario ducale Bartolomeo Ferrino; Anton Maria Negrisoni, gentiluomo ferrarese noto per la sua traduzione di Virgilio in toscano; Bartolomeo Ricci, poeta e latinista precettore dell'erede Alfonso; l'umanista (studioso di retorica) e già diplomatico fiorentino Bartolomeo Cavalcanti; il maestro di camera poi governatore

345; S. PRANDI, *Il Cortegiano ferrarese. I Discorsi di Annibale Romei e la cultura nobiliare del Cinquecento*, Olschki, Firenze 1990, pp. 50-55; V. GAUGEY, *op. cit.*, pp. 17-79 a cui si rinvia anche per la produzione artistica dell'Accademia, riprodotta nel II vol., pp. 340-380. Il *Compendium* è conservato nella Biblioteca di Brera, Milano, ACXIII 676 (fol. 38).

¹³ V. GALLO, «voce» in: *Dizionario biografico degli italiani*, LXV, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2005 (d'ora innanzi DBI); M. MAYLENDER, *op. cit.*, II, pp. 260 s., 369-372; IV, pp. 87-91; D. GIBERT, *L'orazione «Dell'eccellenza e dignità della lingua toscana» di Alberto Lollo (1508-1569)*, in: A. LOLLIO, *Dell'eccellenza e dignità della lingua toscana*, a cura di D. Gibert, "Aevum" 63 (1989), pp. 501-530; R. BRUSCAGLI, *Ancora sulle pastorali ferraresi del Cinquecento: la parte di Lollo*, in: M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), *Sviluppi della drammaturgia pastorale del Cinque-Seicento. Atti del Convegno di studi, Roma, 23-26 maggio 1990*, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, Viterbo 1992, pp. 29-43.

¹⁴ G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, Brescia 1753-1763*, I, p. 843.

di Modena e poeta Galeazzo Gonzaga; il poeta in volgare Gabriele Ariosto, fratello di Ludovico; il medico e botanico Jacopo Antonio Buoni; il docente di diritto Ludovico Cati, l'ambasciatore estense Giovan Tommaso Manfredi e i letterati Giovanni Francesco Leone, Pietro Medonio, Jacopo Acciaoli, Hercole Perinato, Lodovico Riccio, Giambattista Saloneo, Jacopo Salvi, Niccolò Tiepolo, Giambattista Susio ed infine Celio Calcagnini e Ortensio Lando¹⁵. Su questi ultimi ci soffermeremo, dato il loro interesse per la nostra analisi, dopo una breve disamina della produzione degli Elevati.

Fini e natura dell'Accademia furono esposti dal Lollo in quell'orazione inaugurale dell'istituzione, tenuta in occasione dell'elezione di Antimaco a dittatore, ma edita nel 1552, dieci anni dopo la scomparsa di Calcagnini, con una lettera dedicatoria a Ercole II¹⁶. Il dotto la presentava come un'iniziativa nata dall'ardente volontà di uomini di lettere desiderosi di seguire la «virtù», di contribuire allo splendore e alla dignità delle «buone arti» con le loro opere letterarie, modellate sull'imitazione degli antichi. Fuggire l'ozio e seguire invece la sapienza, nella forma della filosofia e dell'eloquenza, scienze privilegiate nel consentire la piena realizzazione dell'uomo e renderlo divino, era la via per raggiungere tali elevati scopi. L'eloquenza appariva altresì oltremodo utile, con il suo potere di persuasione, alla «patria e allo illustrissimo e eccellentissimo nostro principe». Questi era celebrato egli stesso come uomo «di buone lettere ornatissimo» e il protettore dell'Accademia, che posta sotto il suo «gran patrocinio», poteva aspirare a imperitura memoria. Nell'elogio di Ercole, modellato sul *topos* rinascimentale del sovrano esempio di giustizia, prudenza, bontà, equità, spiccava l'encomio realistico alla sua politica di pace. Il ruolo di Antimaco nel guidare l'Accademia si rivelava pertanto fondamentale.

Gli Elevati perseguirono gli scopi indicati dal Lollo con una ricca produzione letteraria. I testi conservati sono 84, in maggioranza in volgare (47), date le posizioni differenziate degli accademici riguardo all'uso della lingua – Lollo e Ferrino furono fermi promotori del volgare, come Cati e Ricci, mentre Calcagnini lo avversò; anche Acciaoli scrisse solo in latino. A parte le prese di posizioni personali, l'Accademia degli Elevati non si distinse pertanto nella controversia sulla lingua che allora infiammava il mondo culturale italiano, con significativi risvolti anche in ambito religioso per l'accessibilità ai testi, da parte dei laici che il volgare consentiva – *in primis* alla sacra Scrittura – e che difatti incorse

¹⁵ Per la bibliografia vedi DBI, *ad ind.*, V. GAUGEY, *op. cit.*, pp. *ad ind.*

¹⁶ Vedi *ivi*, pp. 53 ss. e II, pp. 383-405. Fu pronunciata in occasione dell'elezione del dittatore Antimaco il 5 luglio del 1540 e conobbe varie edizioni (1552, 1563, 1569 e 1584).

nei rigori della censura ecclesiastica¹⁷. Diversa era pure la natura degli scritti, per soggetto, per stile e, nel caso delle composizioni poetiche, per metro (canzone, sonetto, poema, epigramma). I testi in versi erano i più numerosi. Riguardavano la natura e l'amore, cantati insieme secondo il modello petrarchesco: Medonio celebrava l'arrivo della primavera in un lungo poema, Giraldo Cinzio con i sonetti i suoi «Vaghi, leggiardi, amoroletti fiori». Giraldo Cinzio aveva peraltro dibattuto con il suo maestro e protettore Calcagnini dell'imitazione in generale e in riferimento a Cicerone, prendendo posizione a favore nella discussione in atto anche tra Erasmo e Giulio Cesare Scaligero e, successivamente, Bartolomeo Ricci¹⁸. La donna amata era al centro delle composizioni di Cati e di Ferrino, che riecheggiando Petrarca dedicava versi pure al lauro, simbolo femminile e della gloria di ispirazione apollinea. Anche la virtù veniva personificata in dea in un'orazione del Ferrino.

Questi fu altresì autore di testi di argomento storico, dalla chiara funzione propagandistica, rafforzata dal ruolo di primo piano che egli rivestiva a corte. In uno scritto affrontava la guerra tra Francia e Spagna, appoggiando la posizione di neutralità che il duca cercava faticosamente di conservare nel conflitto; in un altro, si felicitava della nascita dell'erede al trono di Francia Francesco, a mostrare il legame che univa il suo sovrano ai Reali. In questi come in gran parte di altri scritti furono largamente impiegati il travestimento mitologico e i riferimenti alla storia antica, di età greca e romana. Se nella lunga canzone di Jacopo Salvi, di stampo petrarchesco, la mitologia dava forma espressiva ai sentimenti, o costituiva l'oggetto della trattazione, nei testi di Calcagnini, Saloneo, Ferrino e di altri ricorreva l'identificazione tra Ercole e il duca estense, elogiato come eroe coraggioso e invitto, allora anche per sostenere il suo primato su Cosimo de' Medici.

Significativi furono i sonetti di carattere religioso dedicati, per lo più da Ferrino, alle principali feste (Natale, Pasqua, Quaresima) o a eventi come la strage degli innocenti. Il tono e i contenuti manifestavano una grande devozione, contribuendo all'immagine di integrità religiosa che Ercole II intendeva offrire pubblicamente anche per oscurare i sospetti di eresia gravanti sul ducato. Il sovrano stesso vi era presentato come «capo invincibile», esempio e guida della religione cattolica. Pienamente in linea con l'ortodossia erano le altre menzioni della Chiesa roma-

¹⁷ G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, il Mulino, Bologna 1997; EAD., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2005; EAD., *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, il Mulino, Bologna 2019.

¹⁸ V. GAUGEY, *op. cit.*, pp. 196 ss.; B. WEINBERG, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Laterza, Bari 1970, I, pp. 197-200.

na, di Cristo e di Dio, oggetto di ringraziamenti per avere consentito la riunione di tanti «huomini rari e eccellenti» nell'Accademia e per aver dotato l'umanità dell'eloquenza e della virtù, strumento della sua elezione al divino.

La produzione degli Elevati contemplava infine numerosi sonetti o dediche di testi che gli accademici si rivolgevano mutualmente, spesso elogiativi, molto eloquenti sulle loro relazioni, scambi di idee, problematiche affrontate. Lollo e Ferrino i principali destinatari: al primo Ferrino, Medonio e Saloneo dedicarono ad esempio scritti con temi a lui cari, come *l'otium*, la vita in villa, la campagna, la virtù; il secondo veniva ricordato da Lollo e Saloneo per il suo servizio alla patria. Con toni encomiastici erano celebrati i caratteri e l'impegno culturale dei membri dell'istituzione. Dai componimenti emergono altresì i loro rapporti con altri dotti, viventi o scomparsi e con altre Accademie italiane, ad esempio quella bolognese della Lucerna. Essi sono però del tutto silenziosi sulle loro posizioni religiose, pure nel caso del Calcagnini: anche nei numerosi testi *in mortem* si cantava soltanto il suo grande sapere – tanto che Ferrino nel suo *Tumulus Coeli Calcagnini* paragonò la sua tomba a un enorme rogo di libri costruito dalle Muse, celebrando l'imperitura memoria della sua dottrina.

2. Alle origini dell'Accademia: Celio Calcagnini

Calcagnini fu considerato il «fondamento» dell'istituzione. Così venne celebrato dal Lollo nella sua orazione – «immortal gloria di questo secolo, nella prudenza e autorità del quale la base e il fondamento di tutto quello edificio riposava». La sua scomparsa nel 1541 contribuì infatti in modo decisivo alla fine della vita ufficiale dell'istituzione¹⁹. Le composizioni dedicategli *in mortem*, soprattutto dal discepolo e amico Ferrino, attestano altresì l'alta considerazione in cui il dotto era tenuto per il suo sapere, il suo impegno culturale e le sue virtù morali²⁰. In effetti, Calcagnini fu un intellettuale rilevante e uno stimato campione della fedeltà rigorosa alla Chiesa di Roma: ma l'immagine trasmessa ai

¹⁹ A. LOLLIO, *Orazione in lode della concordia*, in: *Diverse orationi volgarmente scritte da molto huomini illustri de tempi nostri. Raccolte, rivedute, ampliate per M. Francesco Sansovino*, Venezia 1569, fol. 16v-19r. Su Calcagnini, vedi A. LAZZARI, *Un enciclopedia del secolo XVI: Celio Calcagnini*, "Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria" XXX, 1936, pp. 1-82, la "voce" di V. MARCHETTI, A. DE FERRARIS, C. MUTINI, 16, 1973 e la bibliografia nelle note seguenti.

²⁰ V. GAUGEY, *op. cit.*, II, p. 381.

posterio fu anche frutto di un'autocostruzione, dato che egli assunse e da certa data teorizzò come massima di comportamento la dissimulazione delle proprie idee. Dietro la maschera si celò una personalità intellettualmente più complessa e in sintonia con i tempi di quella tramandata, su cui aprono qualche rarissimo squarcio alcuni documenti²¹.

Intanto, la personalità pubblica. Patrizio e facoltoso di famiglia, uomo di punta della diplomazia estense, protonotario apostolico esperto di negozi ecclesiastici e canonico al servizio del cardinale Ippolito d'Este (che accompagnò in Ungheria), Calcagnini insegnò lingue classiche nell'Università di Ferrara e venne nominato storiografo di corte. Ebbe un'ottima formazione classica, giuridica, scientifica e interessi enciclopedici, che spaziavano dall'astronomia alla medicina, alla filosofia, alla politica, alla retorica, all'antiquaria, alla geografia, al diritto, alla magia, alle lettere, alla numismatica (della cui scienza fu tra i pionieri). Ma forte e libera fu anche la sua attenzione alle questioni culturali del tempo, con un'apertura europea – dal problema dell'imitazione in letteratura alla concezione del cosmo e della natura alla questione storico-filosofica della ciclicità delle religioni al rinnovamento spirituale della Chiesa sino alla Riforma. Il suo *corpus* epistolare edito (in sedici libri) attesta peraltro la fitta rete di relazioni che intrattenne in Italia e all'estero, *in primis* con Erasmo, Jakob Ziegler, Pellegrino Morato, e poi con Ludovico Ariosto, Filippo Beroaldo, Pierio Valeriano, Paolo Giovio, Francesco Pico della Mirandola, Andrea Alciati, Olimpia Morata ecc.²² Calcagnini costituì pertanto un esponente rappresentativo della cultura ferrarese della prima metà del Cinquecento e, più in generale, del mondo italiano nel delicato passaggio dall'età del Rinascimento a quella della Riforma e della Controriforma.

A testimoniare, la sua ricchissima biblioteca (di 1249 volumi), lasciata in eredità al convento domenicano di Ferrara ma, con un'abile mossa di rottura, per suo volere di accesso pubblico²³. Infatti, se la sua collezione rispecchiava il gusto caratteristico del ducato estense per la tradizione letteraria cavalleresca, mitologica, «piacevole», la viva passione del filologo, dell'erudito, dello scienziato per la cultura antica, soprattutto greca e platonica, offriva anche testi funzionali all'indagine razionalistica, come quelli di Niccolò Machiavelli e di Pietro Pomponazzi, e soprattutto le opere dei principali fautori della riforma della Chiesa e del-

²¹ F. BACCHELLI, *Celio Calcagnini, Pacifico Massimi e la simulazione*, "I castelli di Yale. Quaderni di filosofia" 8 (2005/06), pp. 119-147.

²² Edite in C. CALCAGNINI, *Opera aliquot*, Basilea 1544.

²³ L. D'ASCIA, *La biblioteca di Celio Calcagnini, umanista ferrarese*, in: W. MORETTI (a cura di), *Storia di Ferrara* cit., VI, pp. 396-407 e soprattutto A. GHIGNOLI, "Chartacea supellex". *L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Palazzo Borromini, Roma 2016.

la teologia – Lorenzo Valla, Nicola Cusano, Girolamo Savonarola, Marcello Palingenio Stellato, Erasmo ed erasmiani, Juan Luis Vives, Aonio Paleario, Gasparo Contarini, Jacopo Sadoletto, Pedro Juan Olivares, Niccolò Leonico Tolomeo ecc. Altrettanto ampia era la presenza dei padri dell'Umanesimo e della Riforma tedesca e svizzera: Rudolph Agricola, Agrippa di Nettesheim, Theodor Bibliander, Johannes Brenz, Johannes Ecolampadio, Filippo Melantone, Heinrich Glareanus, Ulrich von Hutten, Willibald Pirckheimer, Johannes Regiomontanus, Ulrich Zasius, Ulrich Zwingli; accanto a questi, il celebre *Sommario della Sacra Scrittura*. Molto scarsa invece la letteratura devozionale.

La vastità degli interessi e gli orientamenti di Calcagnini trovarono riflessi nella sua notevole produzione letteraria: l'edizione parziale delle sue opere, edita nel 1544 a Basilea dall'amico Antonio Musa Brascavola a spese del duca, comprendeva quarantotto testi, cinque dialoghi, otto apologhi di vario argomento e uno spicilegio di *dicta moralia*; molte composizioni in prosa e in poesia rimasero manoscritte²⁴. Gli stimoli che trasse dalle sue letture emergono dalle posizioni critiche e non conformiste presenti nei suoi scritti di natura scientifica e, in parte, teologica: sui quali fece però calare il silenzio.

Fu intenzionale la sua volontà di lasciare manoscritti due brevi testi in versi, la *Simulatae virtutis defensio* e la *Secta Coelii*, redatti forse intorno al 1500 e conservati insieme con suoi componimenti erotici in una miscellanea posseduta dall'umanista ferrarese Gaspare Sardi²⁵. Nel primo Celio intonava un vero e proprio inno in favore della dissimulazione. La composizione si apriva e si chiudeva con il monito «Chi vuole essere probo, simuli»: questa “*lex*” era resa necessaria, secondo Calcagnini, dal quadro fosco offerto dall'età sua (e forse dall'ambiente ferrarese) – «perduta e impregnata di vizi» – come sola possibilità di far trionfare il bene e modificare le cose. Per legittimare il nascondimento, l'umanista ricorreva all'autorità di Cicerone e di Ovidio, ma faceva anche riferimento a un adagio pseudevangelico molto diffuso tra gli ecclesiastici e gli intellettuali italiani per giustificare i loro comportamenti irreligiosi o critici o non conformi verso la Chiesa, sintetizzabile nella formula «si non caste, tamen caute» («se non in modo puro, tuttavia con prudenza»), resa da Calcagnini con «aut peccata cave aut tegito sub nocte sopora» («evita i peccati oppure nascondili nel sonno della notte»). Come ha dimostrato Bacchelli, figure quali Alberto Pio da Carpi, Marcello Palingenio Stellato, Pietro Pomponazzi, Pacifico Massimi imposero la cautela e il silenzio come norma al fine di preservare l'autorità di Roma davanti

²⁴ C. CALCAGNINI, *op. cit.*

²⁵ I testi sono editi, anche in traduzione, in F. BACCHELLI, *op. cit.*, pp. 141-147, al quale si rinvia per la fine lettura.

al popolo, ritenendo preferibile celare le loro reali opinioni piuttosto che compromettere un'istituzione disciplinante la società, per non turbarne l'assetto. Nel caso del poeta Massimi, molto presente a Calcagnini, l'elogio della dissimulazione mirava a occultare una visione naturalistica nonconformista e il suo anticurialismo²⁶. L'intero testo è significativo:

Poiché i nostri tempi sono a tal punto rovinati e oscurati dai vizi, sordidi nella stretta del ferro, credimi Guaspar: pochi sanno vivere. Chi desidera essere giusto deve simulare: a tal punto tutti giudicano quello che vedono, né riescono mai a sciogliere i nodi dell'animo. Chi può simulare e trasforma il nero in bianco, questo affidi agli dei le vesti di lino della vita. Tutto si piega al piede propizio, purché avanzi con cautela, qualunque cosa fa deve essere nascosta nella notte: e così insegnano le sante leggi di Cristo: «Evita i peccati o nascondili nel sonno della notte». Chiunque non nasconde i suoi furti, secondo me agisce veramente da pazzo: in questa circostanza l'abilità è quella di ingannare gli uomini. Né peraltro vi si oppone l'opinione del sommo Tullio: «Colui che usa l'inganno è simile nella colpa alla volpe malvagia». Non prosperano i tempi una volta venerandi di Catone: vive e regna a lungo colui che osa rifiutare le cose oneste, così che da nessuno possano essere condotte al sopra dei cieli. È giusto il consiglio di Nasone, che ci convince di questo: «Non pecca chi può negare di avere peccato. Quale follia è quella di fare alla luce del sole quello che è nascosto nella notte?». Si aggiungono a queste le somme parole dell'eloquente: «Ciascuno deve vivere il tempo della propria vita, così come esso si presenta». Questa dunque è la conclusione: *chi vuole condurre bene la vita sappia che è necessario simulare con coraggio le regole*. Conosci il motivo per il quale io dico queste cose, carissimo Guaspar²⁷.

Quale fosse allora per Calcagnini l'oggetto della dissimulazione emerge dall'altro componimento *Secta Coelii*: la propria visione anticristiana. Maturata all'interno della grande tradizione ferrarese²⁸, essa era improntata a un naturalismo razionalistico di matrice epicurea e neoplatonica, lontano dalla visione cristiana tradizionale e contrario alla superstizione religiosa. Le sue posizioni arrivavano quasi a sfiorare la miscredenza nella riflessione sulla teodicea nel mondo naturale scaturita dal problema della caduta dei fulmini. Questione assai discussa sin dall'antichità, fu risolta dal dotto ferrarese con la considerazione che i fenomeni natura-

²⁶ Ivi, pp. 121-132.

²⁷ Ivi, pp. 141 s. Il corsivo è mio.

²⁸ A. BRUNI, *Medici-naturalisti del Rinascimento ferrarese e la nascita del concetto scientifico di farmaco*, in: P. CASTELLI (a cura di), "In supreme dignitatis" cit., pp. 441-474.

li dovessero essere trattati come tali e non come segni divini, fuggendo le superstizioni («Vana superstitio divos vocitare potentes: ne vos decipiant et fulmina missa per ethram», «È vana superstizione rivolgersi agli dei potenti: non vi ingannino i fulmini scagliati attraverso il cielo»). Nel proseguo della composizione, Calcagnini espose una visione del mondo che inclinava al materialismo e all'antiprovidenzialismo, di matrice lucreziana: le vicende umane erano influenzate dagli astri e dai pianeti e soggette alla Fortuna e al Caso, che tutto governavano; la creazione avveniva attraverso la materia, non per la «sola potestà» divina: «creò il cielo, la terra e le stelle, dicono che il solo potere abbia fatto ciò, senza che ci fosse la materia: della qual cosa non fu mai detto niente di più sciocco» («caelum, terram atque is astra creavit, materia caruisse volunt, sed sola potestas id fecit, quae summa fuit: quo stultius ullum non fuit auditum»). Il dotto invitava pertanto gli uomini a seguire la strada della virtù non per il timore divino, originato da una falsa narrazione della dottrina cristiana. Richiamandosi a Platone (del *Timeo*, ma letto piuttosto in chiave neoplatonica), ammoniva ad attenersi alla verità e non ai simulacri di essa, e criticava pertanto fortemente gli ecclesiastici che inducevano gli uomini in false credenze²⁹. Purtroppo, il testo si interrompeva (volutamente?) proprio quando il ragionamento arrivava al punto nodale, nel quale, secondo Bacchelli, avrebbe proposto «un modello platonico di creatio ab aeterno» da parte di Dio, di cui l'universo sarebbe stata emanazione e perfetto riflesso materiale. Un modello di illustre tradizione, avvalorato dal *Corpus Hermeticum*, da Ficino, Paligenio, Maimonide, Giovanni Pico, Leone Ebreo, e destinato a influire su Francesco Patrizi e Giordano Bruno³⁰.

Calcagnini attinse, nella sua riflessione sulla *vera religio* e la *superstitio*, ancora al Massimi, ma anche agli scritti pomponazziani da lui posseduti (in manoscritto), e in particolare al *De incantationibus*, in cui si affrontava la questione del rapporto tra l'antropomorfismo popolare degli esseri divini e la concezione speculativa della natura come sistema di cause, giungendo a un provvidenzialismo cosmico diverso da quello cristiano. Critico verso le conclusioni del *De immortalitate animae*, dovette invece trovare affinità con la sua idea dell'orazione religiosa, che si poneva sulla linea erasmiano-platonica della raccolta del Tommaseo presente nella sua biblioteca³¹.

Meno dirompente ma comunque significativo fu pure il suo noto libello *Quod coelum stet, terra moveatur*, in cui Calcagnini affrontò il problema del moto della terra. Pur non prendendo posizione a favore della

²⁹ F. BACCHELLI, *op. cit.*, pp. 132 s., 143-144 per il testo.

³⁰ *Ivi*, p. 133.

³¹ L. D'ASCIA, *La biblioteca cit.*, pp. 401 s.

teoria copernicana, negò la centralità e fissità del globo terrestre sia per via filosofica, di ispirazione platonica, sia per via logica, al fine di attuare quella riforma cosmologica già auspicata da Giovanni di Sacrobosco assegnando un moto circolare diurno alla terra (mantenuta al centro) intorno al proprio asse e spiegare in modo più razionale l'avvicinarsi del giorno e della notte³².

La concezione naturalistica di Calcagnini ebbe ricadute sulla sua visione teologica unendosi a un moralismo anticlericale sostanzialmente indifferente al dogma e sensibile alle novità d'oltralpe, ma indisponibile a controversie dottrinali e rotture con la tradizione e, pertanto, orientato alla dissimulazione delle opinioni. Stimoli a una diversa visione della vita cristiana dovettero provenirgli dalla nuova etica religiosa per i laici, fondata su posizioni erasmiane e luterane, proposta nel *Sommario della Sacra Scrittura*. L'opera ebbe diffusione negli ambienti cortigiani e accademici estensi e, nel caso di Calcagnini, poté alimentarsi anche con il pensiero di Valla, Savonarola e soprattutto di Erasmo, di cui fu grande conoscitore ed estimatore³³. Su posizioni affini fu comunque l'amico Brasavola, medico e intellettuale prestigioso del ducato dall'inquieta spiritualità³⁴.

Il dotto ferrarese intervenne nel dibattito religioso con il suo *De libero animi motu ex sententia veterum philosophorum* (1525), schierandosi a fianco di Erasmo nella controversia allora scoppiata con Lutero sulla libertà dell'arbitrio – che difatti lo apprezzò molto³⁵. Il testo era in forma di lettera indirizzata a Bonaventura Pistofilo, che gli aveva prontamente e con sua grande gioia procurato il libello erasmiano *De libero arbitrio diatribe*. La trattazione di Calcagnini, se connessa alla sua visione generale, appare meno inconsistente di quanto solitamente sostenuto, ma lucida e forse intenzionalmente così costruita per eludere nodi filosofici e teologici spinosi³⁶. Calcagnini vi riproponeva la concezione umanistico-cristiana dell'umanista olandese, con lo stesso procedimento da lui impiegato seppur non con le stesse fonti: al fine di consentire al lettore di esercita-

³² C. CALCAGNINI, *op. cit.*, pp. 395-400; vedi G. Mc COLLEY, *The Theory of the diurnal rotation of the earth*, "Isis" XXVI (1936), p. 398.

³³ Per la corrispondenza con Erasmo vedi E. da ROTTERDAM, *Opus epistolarum*, ed. P.S. Allen, Oxford university Press, Oxford 1906-1958, 12 voll, *ad ind.*; S. PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. Il "Sommario della Sacra Scrittura". Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Olschki, Firenze 1997.

³⁴ P. HORNE, *op. cit.*; A. PROSPERI, *Antonio Musa Brasavola e la sua Vita di Cristo*, "Schifanoia" 28/29 (2005), pp. 255-264.

³⁵ C. CALCAGNINI, *op. cit.*, pp. 395-399; E. DA ROTTERDAM, *op. cit.*, VI, pp. 30, 76 ss., 80 s., 116-125; cfr. XI, p. 76. Vedi F. PINTACUDA DE MICHELIS, *Tra Erasmo e Lutero*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.

³⁶ S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 96; C. MORESCHINI, *Aspetti dell'attività letteraria di Celio Calcagnini*, in: P. CASTELLI, "In supreme dignitatis" *cit.*, pp. 160 s. Vedi invece F. BACCHELLI, *op. cit.*, pp. 135 ss.

re le proprie facoltà razionali, riportava senza commenti le concezioni favorevoli e contrarie dei filosofi greci, Stoici, Accademici ed Epicurei, di Cicerone, di Neoplatonici (Boezio e Proclo); pochi invece i passi della sacra Scrittura. La tesi di Calcagnini a favore della libertà del volere si fondava sull'esistenza di una necessità naturale, intrinseca alle cose, e della volontarietà delle scelte dell'animo umano, in cui Dio aveva insito la libertà. Questa risultava indispensabile razionalmente come certo fondamento della responsabilità del cristiano e del cittadino dello Stato, per orientarlo verso la virtù. La prescienza divina veniva ammessa, in quanto principio di conservazione della natura delle cose, ma non di determinazione di esse, secondo la posizione filosofica espressa da Vala nel suo *De libero arbitrio*, assai presente ma non citato. Per rafforzare la sua posizione, il dotto ferrarese si richiamava alle idee di Platone, di Cicerone e in parte di Crisippo, mentre dichiarava piuttosto oscuro il pensiero di Aristotele al riguardo. Secondo Bacchelli, sembrava tuttavia presente in Calcagnini la consapevolezza della difficoltà della volontà di averla vinta sulle inclinazioni peccaminose, orientate da forze cosmiche, ambientali o passionali, come pure del problema del determinismo in generale³⁷. Il dotto scelse però di tacere sulla conclusione teologica relativa al fondamento scritturistico della predestinazione, perché di sostegno a Lutero. Al quale egli si mostrava fermamente avverso. La dottrina del riformatore veniva definita «ulcera luterana» («Lutheranum ulcus») ed egli «falso e versipelle»³⁸. È presumibile che Calcagnini fosse giunto a questa conclusione dopo un'iniziale valutazione positiva di Lutero e della sua «intrepida» critica verso Roma perché intimorito (come Erasmo e altri) della sua rottura con la Chiesa e delle conseguenze religiose, ma anche politiche e sociali di essa. Di fronte ai labirinti della filosofia e della teologia, potenzialmente pericolosi per le loro ricadute nella società, Calcagnini si risolse comunque a esortare il cristiano a confidare che «Dio non invierà mai contro il suo arbitrio forze tali da annichilarlo»³⁹. Una posizione prudentiale.

Un'aperta dichiarazione in favore della dissimulazione religiosa fu invece espressa da Calcagnini in una lettera all'amico Pellegrino Morato del 23 luglio del 1538, che costituisce un altro manifesto del suo atteggiamento.

³⁷ *Ibid.*, che però attribuisce a Calcagnini la tesi del rigoroso determinismo di Aristotele, dei Platonici e di Cicerone, ponendosi in linea con Ficino e Pomponazzi circa la necessitazione nell'esistenza umana a opera di Dio o della natura.

³⁸ C. CALCAGNINI, *op. cit.*, p. 397.

³⁹ E. DA ROTTERDAM, *op. cit.*, VI, p. 117. Seidel Menchi ipotizza che in realtà Calcagnini volesse «mettersi preventivamente al coperto da un'accusa di luteranesimo», a causa della sua divulgazione sotto il nome di Erasmo di tre operette luterane: mancano però a oggi prove documentarie. Vedi S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia cit.*, p. 96 e *passim*.

mento nicodemitico⁴⁰. Vi si legge la sua visione intellettualmente elitaria e timorosa delle ripercussioni sociali causate dalla divulgazione di nuove dottrine, ma anche la sua convinzione erasmiana dell'inutilità delle controversie dottrinali ai fini della salvezza ovvero della loro nocività per la concordia del *corpus Christianum*⁴¹. Fondamentale era invece l'adesione al messaggio originario di Cristo e la sua attuazione pratica. Nella missiva, Calcagnini espose le proprie riflessioni su questioni religiose che dovevano essere state oggetto di discussione con Morato, probabilmente a seguito della comune lettura dell'*Institutio christianae religionis* di Calvino, portato dal riformatore nella sua visita a Renata nel 1536⁴². Nel libro, dopo attenta ponderazione, il dotto non aveva trovato nulla da eccepire in merito alle dottrine che vi erano esposte («Nihil denique inuenio, quod aut probari aut defendi non possit»), sulle quali esprimeva comunque il proprio parere, frutto di una rielaborazione autonoma di nozioni erasmiane e riformate. Calcagnini concordava con l'idea che tutto dipendeva dalla fede e dalla grazia divina, e nulla dall'uomo, le cui forze erano inani, sino ad affermare che soltanto i decreti di elezione, i «praedestinationis munera» concessi per imperscrutabile volere di Dio garantivano il godimento della sua benevolenza⁴³. Aggiungeva poi che sebbene fosse vero che la fede senza le opere era vuota, molto di più era da attribuirsi alla grazia e alla bontà divina per la realizzazione delle promesse di salvezza. Ma l'impulso a bene operare proveniva a suo avviso dal libero arbitrio dell'uomo, anch'esso dono divino, che solo consentiva la giusta retribuzione dei meriti e apriva le porte del cielo⁴⁴. Calcagnini doveva avere approfondito la questione del valore meritorio delle opere anche con la lettura del *De vera et falsa religione* di Zwingli, che lo negava. Peraltro, all'opera zwingliana si rifaceva l'*Aranei encomium* pubblicato dall'umanista eterodosso Celio Secondo Curione, con cui il dotto ferrarese fu in contatto per la sua frequentazione della corte estense, insieme con Morato e sua figlia, prima dell'esilio oltralpe⁴⁵.

Fermissimo era invece il suo monito a tacere, a non divulgare tra la «turba» le nuove dottrine, in particolare quelle relative al battesimo, al

⁴⁰ C. CALCAGNINI, *op. cit.*, pp. 195 s.

⁴¹ A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in: C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 4, Einaudi, Torino 1981, pp. 189 ss. Vedi anche F. BACCHELLI, *op. cit.*, pp. 134 s.

⁴² C. CALCAGNINI, *op. cit.*, p. 195, dove riferisce di un'attenta e ponderata lettura di «quel libro». Calvino visitò sotto mentite spoglie Renata di Francia.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ E. BELLIGNI, *op. cit.*, ad ind.; L. D'ASCIA, *Frontiere. Erasmo, Celio Secondo Curione, Giordano Bruno, Pendragon*, Bologna 2003; L. BIASIORI, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Carocci editore, Roma 2015.

celibato sacerdotale, all'ordine, al rifiuto dei digiuni, al rito della penitenza pubblica e «altre di tal fatta», per gli effetti perturbativi della società che ne potevano derivare. Il popolo ignorante, sempre curioso verso le novità, tendeva infatti a metterle in pratica generando sedizioni e dissidi destinati a lacerare quella veste inconsueta di Cristo che Calcagnini voleva mantenere integra:

Ci sono certamente alcune cose che sembra più opportuno tacere o dissimulare quasi fossero misteri, piuttosto che renderle note al volgo [...] Ora in verità, dopo che sono stati acquisiti alcuni costumi o per decisione dei padri o per lunga consuetudine, che bisogno c'è di trovare l'autorità per eliminarli o non rispettarli, soprattutto se manca una ragione che costringe a farlo? Dal momento che queste cose non riguardano né la pietà né la salvezza delle anime. Perciò, per gli dei immortali, lasciamo stare quelle cose [...] in modo che, giunte al volgo o a coloro che sono desiderosi di novità, non forniscano occasione di sedizioni e dissidi. Ci sono infatti certi indotti e incapaci, che pensano solo a se stessi e al proprio ingegno, i quali a causa del οὐμιαθίαν avendo scorto o ascoltato certe novità prima nel battesimo, nelle nozze dei sacerdoti, nel conferire l'ordine, nella scelta dei giorni e del cibo (?), nella penitenza da fare in pubblico e in altre cose simili, ritengono che esse debbano essere subito accolte e osservate tenacemente. Perciò secondo me quelle cose devono essere discusse e diffuse solo tra gli esperti, affinché non lacerino la veste inconsueta del Signore⁴⁶.

La prudenza si imponeva pertanto al dotto, che doveva valutare tempi e luoghi per trattare di quei temi, operando una distinzione tra religione per il volgo e per gli iniziati. L'obbligo della simulazione e della dissimulazione in pubblico era compendiato nel motto «loqui ut multi, sentire ut pauci» («parlare come molti, sentire come pochi»), definito da Giovanni Pico della Mirandola e trasformato da Calcagnini in una «professione di nicodemismo»⁴⁷. In questa ottica, egli arrivava a giustificare anche la censura dei *Colloqui* di Erasmo sollecitata dai prelati autori del *Consilium de emendanda ecclesia* (1536)⁴⁸. A sostegno della sua posizione faceva appello a un precetto di san Paolo, solitamente allora non citato: «Tunc fides habes? Penes te ipsum habe, deo spectatore contentus» («Se hai la fede, tienitela per te e contentanti che lo sappia Dio»)⁴⁹. Calcagnini invitava Morato a

⁴⁶ C. CALCAGNINI, *op. cit.*, p. 195.

⁴⁷ A. PROSPERI, *Antonio Musa Brasavola cit.*, p. 257; C. CALCAGNINI, *op. cit.*, p. 195.

⁴⁸ Per il testo vedi *Concilium Tridentinum, Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatum nova collectio*, Herder, Friburgi Brisgoviae 1901 e ss., 13 voll., XII, I, pp. 131-145, p. 141.

⁴⁹ La notazione è di A. PROSPERI, *Intellettuali cit.*, pp. 189 s.

tenere questa linea di condotta, consapevole delle sue idee filoriformate. Morato, già promotore della diffusione e dello studio delle opere di Erasmo, Zwingli, Melantone ecc. nel suo circolo, a quella data aveva infatti già aderito alle dottrine calviniste – al punto che nel 1539 impiegò l'*Institutio* per le sue lezioni nella scuola pubblica di Vicenza – entrando poi a far parte della corte di Renata e di Ercole anche come istitutore dei figli naturali del duca⁵⁰. Il dotto ferrarese fu invece fedele alla sua scelta, teorizzando l'importanza del tacere nella sua *Descriptio silentii*⁵¹.

Pochissimo di questo lavoro intellettuale trapelò nella produzione letteraria di Calcagnini, sostanzialmente chiusa in una sfera a sé stante, benché il rifiuto del volgare a vantaggio del latino possa essere considerato una spia del suo pensiero. Alcuni elementi interessanti sono visibili nei *Carmina*, tra i molti componimenti in lode di colleghi e amici: ad esempio l'abbandono dei temi petrarchisti per soggetti «volgari», il rifiuto della ricchezza, la ripresa del motivo savonaroliano del ben vivere e del ben morire, un certo anticlericalismo. Nell'ambito letterario, i suoi maggiori pregi furono però la grande versatilità, vivacità e inclinazione a sperimentare nuove strade sul piano formale, pur nella fedeltà al latino, padroneggiato con maestria e con eclettismo nei modelli – noto il suo intervento, negli anni Trenta, contro la stretta imitazione di Cicerone e a favore di una prosa artistica esemplata su Livio, Cesare, Celso, il prediletto Plinio. La sua partecipazione all'Accademia degli Elevati fu in linea con questa scissione.

3. Ortensio Lando

Non è noto se Ortensio Lando fece una scelta diversa. La sua collaborazione con l'Accademia avvenne nel corso delle sue incessanti peregrinazioni in Italia e in Europa (in particolare, tra Firenze, Bologna, Napoli, la Turingia e Strasburgo), a contatto con ambienti protestanti, quando aveva già composto testi di orientamento eterodosso e si era avviato a divenire «uno dei più destri contrabbandieri d'idee del cruciale ventennio 1535-1555». Tuttavia il suo profilo religioso, «quasi paradigmatico» della crisi religiosa italiana per la sua complessità, non appare ancora compiutamente definito, malgrado gli studi dedicati⁵². Del 1535 erano le *Forcianes quaestiones*, di impronta erasmiana e

⁵⁰ L. SARACCO, "voce" del DBI, 76, 2012 e E. BELLIGNI, *op. cit.*, *ad ind.*

⁵¹ C. CALCAGNINI, *op. cit.*, pp. 491-494.

⁵² S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, "Rivista storica italiana" 106 (1994),

filoluterana, in cui la repubblica di Lucca assurgeva a modello ideale di pietà, concordia civile e libertà politica in chiave antitirannica e la donna ad esempio di virtù morale e spirituale⁵³. Di quattro anni dopo il dialogo *Funus* (edito a Basilea nel 1540) che, mettendo in scena una parodia del funerale di Erasmo, mostrava i giudizi di detrattori e seguaci dell'umanista presenti nel mondo religioso italiano e transalpino attraverso la tecnica tipicamente landiana del paradosso e del rovesciamento, ossia della presentazione di opinioni antinomiche su un tema, efficacissima per il mascheramento delle idee con il suo carattere camaleontico⁵⁴. Variamente interpretato dagli studiosi per la sua ambivalenza, il dialogo lasciava però trapelare sia il filoerasmismo sia la posizione ferocemente anticlericale dell'autore, sostanziata anche dagli ideali etici e civili laici, dalla valorizzazione della pratica del messaggio evangelico e dalle dottrine religiose che trovavano nel *Sommario della Sacra Scrittura* la loro fonte: così da far ipotizzare a Susanna Peyronel un coinvolgimento del Lando nella divulgazione del libro in Italia⁵⁵. Significativamente, egli designava come principali artefici della necessaria riforma spirituale i suoi ex confratelli agostiniani criptoprotestanti Giulio da Milano e Agostino Mainardi (tra l'altro entrambi ospiti della corte di Renata di Francia).

La perdita dell'orazione tenuta nell'Accademia degli Elevati, dal titolo *Dialogo dedicato ad Alberto Lollo. Descrizione del nuovo riapririmento dell'Accademia Intronata ed orazione in lode di quella*, ci priva di un tassello nella ricostruzione della posizione del Lando nell'istituzione⁵⁶. Che egli dovette esserne membro, e assai stimato, appare però dalla testimonianza del Lollo, che lo descriveva a Giambattista Salonio come «unus ex academicis

pp. 501-564, p. 508; S. PEYRONEL RAMBALDI, *op. cit.*, p. 102 e *ad ind.*; S. ADORNI BRACCESI, S. RAGAGLI, "voce" del DBI, 63, 2004; vedi inoltre C. FAHY, *Landiana*, "Italia medioevale e umanistica" 19 (1976), pp. 325-383; U. ROZZO, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, "La Bibliofilia" 90 (1988), pp. 161-195; ANONIMO D'UTOPIA [O. LANDO], *La sferza de' scrittori antichi e moderni*, a cura di P. Procaccioli, B. Vignola, Roma 1995.

⁵³ S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Olschki, Firenze 1994, *ad ind.*

⁵⁴ Egli stesso così si definiva in O. LANDO, *Confutazione del libro de Paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta*, s.l.a., fol. 7v cit. da S. SEIDEL MENCHI, *Un inedito di Ortensio Lando. Il «Dialogo contra gli huomini letterati»*, "Rivista storica svizzera" 27 (1977), pp. 509-527, p. 519. Per l'edizione vedi ora O. LANDO, *I funerali di Erasmo da Rotterdam. In Des. Erasmi Roterodami funus*, a cura di L. Di Lenardo, Forum, Udine 2012; C. FAHY, *Il dialogo Desiderii Erasmi Funus*, "Studi e problemi di critica testuale" 14 (1977), pp. 42-60;

⁵⁵ S. PEYRONEL RAMBALDI, *op. cit.*, pp. 102 ss.

⁵⁶ Segnalata nel ms. Antonelli 202, ANONIMO, *Notizie delle Accademie ferraresi*, fol. 18r-19r, conservata nella Biblioteca Ariostea di Ferrara cit. da V. GAUGEY, *op. cit.*, I, p. 53.

nostris, vir acri ingenio ac non vulgari literatura valde praeditus». La menzione era legata a uno scritto che Lollo diceva a lui dedicato, in cui Lando ricordava in termini encomiastici l'Accademia. Si trattava del *Dialogo di M. Filalete cittadino di Utopia contra gli uomini letterati* (redatto nella seconda metà del 1541) che, pur scritta per ottenere il *patronage* del vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo, costituisce un'importante testimonianza dei rapporti intrattenuti dal Lando con l'ambiente del ducato⁵⁷. Vi si onoravano suoi amici, patroni, mecenati come il Lollo stesso, il gentiluomo Girolamo Libanori, probabilmente il dotto Gerardo Giraldo e nobildonne note per cultura e posizioni riformate, quali Renata di Francia e la sua dama di corte Anna di Parthenay-Pons, amica di Calvino e di Camillo Renato, che egli frequentò a Consandolo; vi si celebrava l'Accademia di Modena per il suo impegno nella promozione dello studio della sacra Scrittura, com'è noto con precisi intenti riformatori, con cui Lando ebbe molti legami⁵⁸. A livello di contenuti ne emergevano gli scambi e gli stimoli intellettuali avuti dal Lando e la sua personale rielaborazione, sulla base delle proprie esperienze e convinzioni. Lando vi sosteneva alternativamente il valore dello studio delle lettere, come mezzo di elevazione culturale e di nobilitazione dell'uomo, e dell'ignoranza, dati gli esiti ereticali e conflittuali spesso determinati dalle conoscenze deprecabili ai suoi occhi, almeno in apparenza. Il procedimento antinomico, anche qui impiegato, consentiva infatti a Lando di attaccare nascostamente, ma con forza, l'ignoranza e il dispotismo dei potenti, politici ed ecclesiastici, e di affermare invece il valore della cultura mostrando il loro disinteresse verso le lettere:

Se le lettere fussero cosa tanto buona [...] credete voi che i precipi [...] le lasciassero a' poveri huomini? Sciocco se'l credete. Anzi sì come li togliono spesse volte la robba et il sangue, gli torrebbero ancho le lettere. Credete voi che, s'elle fussero sì dilettevoli, che il gran collegio de cardinali n'havesse tanta carestia? Credete, se le fussero di tanta utilità, che li frati non le andassero chiedendo con la sacca per l'amor di Dio⁵⁹?

Mediante l'intervento del Lollo veniva posto in discussione un altro aspetto del rapporto tra intellettuali e potere politico: la cortigianeria, determinata dall'attrazione per lo «splendor delle corti». Mentre Lollo,

⁵⁷ La lettera è conservata nella Biblioteca Comunale di Ferrara, *Alberti Lollii ferrariensis epistolarum libri XI*, fol. 96r-v cit. da S. SEIDEL MENCHI, *Un inedito di Ortensio Lando* cit., p. 510. In realtà Lollo vi figurava come un interlocutore. Trascrisse però e conservò il testo del Dialogo, trasmesso alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, ora edito da A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando, "Studi e problemi di critica testuale"* 39 (1989), pp. 105-131.

⁵⁸ L. FELICI, introduzione a F. VALENTINI, *op. cit.*, ad ind.

⁵⁹ A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando* cit., p. 130.

in linea con la tradizione letteraria cittadina messa in auge da Ariosto, sosteneva una posizione «moderatamente antagonista» rispetto ai ruoli di corte sulla base dell'indiscussa primazia del sapere umanistico, Lando rompeva il *cliché* del letterato al servizio della città-stato per proporre l'esempio dell'intellettuale sradicato, libero nell'espressione del proprio dissenso e irriducibile al quadro sociale dato, ma anche angosciato per la sua posizione precaria e alienata. Una figura di difficile inserimento, a suo dire, nella «si onorata et eccellente Academia» degli Elevati⁶⁰. Si può leggere nelle dichiarazioni del Lando una critica alla situazione ferrarese, all'uso propagandistico fatto da Ercole II dell'attività degli accademici e al loro atteggiamento cortigiano, al fine di prenderne le distanze. Tuttavia, la condanna della cultura in chiave politica e religiosa antitirannica e l'esaltazione della «docta ignorantia» costituivano un *topos* nel movimento riformatore, soprattutto nella sua componente radicale (per esempio in Agrippa, Curione, Franck), e punti chiave nella riflessione landiana. Questa posizione fu infatti ampiamente sviluppata nel terzo dei suoi *Paradossi*, «Meglio è d'esser ignorante che dotto», di cui il *Dialogo* costituiva un vero e proprio abbozzo⁶¹.

Non era la sola concezione radicale presente nel *Dialogo*: secondo Seidel Menchi, vi figuravano anche posizioni anabattiste e antritrinitarie affini a quelle di Michele Serveto⁶². Il testo rappresentava però piuttosto una *summa* di tutte le idee maturate da Lando nel corso delle sue esperienze religiose nel clima di libera riflessione non ancora chiuso dal Concilio tridentino: e come tale, non riducibile a un'interpretazione in chiave strettamente ereticale⁶³. Ciò che qui interessa è invero che l'apprezzamento da parte del Lollio e dei suoi sodali dello scritto rivelava «interessi religiosi ben più approfonditi rispetto alle matrici di conformità ortodossa usualmente riconosciute agli Elevati, un fermento cioè che anche in ambito ducale si apre a insospettite disponibilità»⁶⁴. Disponibilità quanto meno all'ascolto dei temi landiani, che è possibile immaginare in intellettuali dell'ambiente ferrarese quali Brasavola, il medico di corte filoriformato Johannes Sinapius, lo stesso Calcagnini.

⁶⁰ Ivi, pp. 95 ss.

⁶¹ A. CORSARO, introduzione a O. LANDO, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2000, p. 2 e nota illustrativa del terzo *Paradosso*, pp. 101 ag. Vedi anche O. LANDO, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comune parere*, a cura di E. Canone, G. Ernst, Pisa-Roma 1999. Sul tema nel movimento radicale vedi C. GILLY, *Das Sprichtwort «Die Gelehrten die Verkehrten» oder der Verrat de Intellektuellen im Zeitalter der Glaubensspaltung*, in: A. ROTONDÒ (a cura di), *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, Oschki, Firenze 1991, pp. 229-375.

⁶² S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?* cit., pp. 556 ss.

⁶³ Ivi, pp. 522 s.; A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando* cit., pp. 98 s.

⁶⁴ Ivi, p. 99.

Malgrado le sue osservazioni, Lando non disconobbe la sua appartenenza all'Accademia, anzi la coinvolse seppur indirettamente nei propri pronunciamenti. Lo fece con due scritti significativi della sua posizione religiosa. Nel 1540-1541 redasse con il nominativo accademico, il Tranquillo, le *Disquisitiones cum doctae tum piaie in selectiora Divinae Scripturae loca*, rielaborazione originale delle *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia* del riformatore di Strasburgo Martin Butzer, con apporti di scritti di Lutero e poi di Francesco Patrizi e di Ulrich von Hutten. L'iniziativa rappresentava una tardiva risposta al progetto propagandistico avviato da un gruppo di protestanti bolognesi nei primi anni Trenta al quale Lando era legato, che prevedeva la predicazione e la pubblicazione di testi riformati in volgare, a partire da quelli buceriani. Il libretto era articolato in domande e risposte sintetiche sui testi scritturistici, proponendo posizioni come di consueto contraddittorie, in linea con la teologia cattolica ovvero con lo spiritualismo e l'anabattismo. Antinomiche anche le indicazioni di comportamento religioso che forniva, a favore sia della propaganda aperta delle dottrine sino alla rivolta sociale sia della loro dissimulazione, al fine di promuovere un radicale rinnovamento spirituale di tutte le chiese, ma senza fratture. Che questa fosse la via privilegiata da Lando lo lascia però presupporre la sua presa di posizione per un percorso di graduale illuminazione religiosa, attraverso stadi progressivi di approfondimento della conoscenza della Scrittura e di elevazione spirituale, affine a visioni spiritualiste e nicodemitiche come quella di Otto Brunfels o di Juan de Valdés o, per restare nel ducato estense, di Siculo⁶⁵. Nel 1544 vide poi la luce, sempre sotto lo pseudonimo il Tranquillo, il famoso testo *Della vera tranquillità dell'animo* (1544) che riprendeva la visione religiosa divulgata dal *bestseller* di Benedetto da Mantova e Marcantonio Flaminio, *Il beneficio di Cristo* (1542), incentrata sulla dottrina dei meriti salvifici del sacrificio di Cristo, in virtù della fede dei credenti e dell'immensa misericordia divina⁶⁶. Da questa visione, fiduciosa della grazia di Dio e dei suoi decreti attraverso lo slancio della fede, fonte di purificazione interiore, e la svalutazione

⁶⁵ Per il testo, dedicato al vescovo Madruzzo e rimasto manoscritto, vedi S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?* cit., che propone l'identificazione con l'antitrinitario Giorgio Filatete Turchetto contestata da S. PEYRONEL RAMBALDI, *op. cit.*, pp. 68 ss. (nota 32), 98 ss.; S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta» cit., pp. 76 ss.; C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970; M. FIRPO, *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013; A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande* cit.

⁶⁶ C. GINZBURG, A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Einaudi, Torino 1975, pp. 163 s.; F. DAENENS, *Le traduzioni del trattato Della vera tranquillità dell'anima*, "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance" 56 (1994), pp. 665-694.

invece delle opere umane, si originava la vera tranquillità per i fedeli: il cristiano otteneva la pace «con la semplicità del cuore [...] ma principalmente con l'amar Iddio, col temere i suoi santi giudicii, et col conoscere che ogni bel talento, che in noi sia, venga dalla divina maestà [...] Di qui solo dipende la vera tranquillità, che Iddio n'habbia per la viva fede purificati i cuori». Chi non si affidava alla provvidenza divina era pertanto destinato all'infelicità e alla perenne inquietudine⁶⁷. A riprova dei legami del Lando con l'Accademia modenese, apriva il libello un sonetto encomiastico di Filippo Valentini, autore di un trattato sull'educazione del principe dedicato a Ercole e a Renata d'Este di orientamento erasmiano e filoriformato⁶⁸.

L'Accademia degli Elevati era già scomparsa allora dalla scena pubblica, ma quella dei Filareti ne aveva già raccolto l'eredità sia nell'attività letteraria sia nella promiscuità religiosa e culturale dei suoi membri, ospitando figure autorevoli del dissenso religioso come l'accademico ferrarese Francesco Porto e Nascimbene Nascimbeni, noto umanista seguace del Siculo⁶⁹. Una continuità indicativa della complessità della vita religiosa italiana del primo Cinquecento.

⁶⁷ O. LANDO, *Della vera tranquillità dell'animo*, fol. 7r-8r, 49v-50r. Di sé affermava: «Per me non tenterò mai altro camino, per purgarmi da corrotti et pestilenti affetti, che d'apprender per fede Giesù Christo».

⁶⁸ F. VALENTINI, *op. cit.*

⁶⁹ Per Porto vedi la "voce" di M. AL KALAK in: DBI, 85, 2016; per Nascimbeni A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande cit., ad ind.*